

MEDIO ORIENTE

La questione e la denuncia

Le responsabilità politiche di ieri e i loro riflessi sull'oggi

Ci voleva la rivista informativa patinata dell'ISIS, *Dabiq*, reperibile facilmente sulla rete, per riportare alla notorietà, anche al di fuori della cerchia degli storici specialisti, le dichiarazioni e gli accordi che furono firmati tra Francia e Inghilterra durante la prima guerra mondiale (1914-18), per spartirsi le zone d'influenza del Medio Oriente, una volta sconfitto l'impero ottomano. Un breve accenno storico ci sembra necessario per capire azioni e reazioni che appaiono incomprensibili all'occhio europeo.

Ed ecco così gli accordi di due diplomatici inglesi, Spikes e francese, Picot, nel 1916, o la dichiarazione del ministro degli esteri inglese Balfour, che prometteva nel 1917 una patria agli ebrei nella Palestina, con l'impegno che *“nulla venisse fatto che potesse portare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle altre comunità in Palestina”* e poi la conferenza di Londra del 1922.

Sono nomi e luoghi dove, un secolo fa, i diplomatici europei si ponevano il problema di come spartirsi il Medio Oriente; sembrava naturale farlo, come si deve suddividere una preda, appunto, fra vincitori alleati, senza altri conflitti. E fu nel 1922 che gli europei si divisero le sfere di influenza fra Francia, Inghilterra, la Russia e quel che restava della Turchia.

La preda spartita

Si tracciarono sulla carta confini calcolati sugli interessi dei vincitori, si crearono stati artificiali, come il Libano, la Siria, la Giordania e l'Iraq, si era promesso uno stato ai Curdi, che poi invece non lo ebbero, poi si costituì Israele nel 1948, senza che si rispettassero i diritti promessi ai palestinesi da Balfour. Confini, governanti, re e presidenti posti a capo di questi stati, tutti scelti dagli europei. La lista sarebbe lunga, ma esiste, e si pensi che il petrolio non aveva ancora l'importanza che ha oggi.

Il tutto condito con insipienza politica; come si può credere che basti tracciare delle linee per avere uno “stato” o che popoli appena usciti dall'impero ottomano possano amministrarsi automaticamente, appunto, come uno stato europeo? Basandosi su un concetto, la cittadinanza comune, difficilmente traducibile in arabo, e su un potere laico? Concetto quest'ultimo che ricorda l'idea di empietà e quindi decisamente alieno in popolazioni che da sempre si erano affidate a una legge santa che governa tutti gli aspetti della vita, della politica e del governo. E che al di sopra dell'individuo non c'è il partito, ma la tribù e l'etnia e poi il gruppo religioso, quindi strutture “altre”, che non vanno disprezzate, ma conosciute, perché componente ineliminabile dell'essere umano?

Del resto, quanti secoli ci abbiamo messo in Europa per riconoscere che uno stato non deve essere una “teocrazia” o per capire che si può vivere tra cristiani di diverse confessioni?

Che poi gli europei abbiano sottostimato la forza di mobilitazione dell'islam, dall'Arabia Saudita all'Afghanistan, dall'Egitto all'Iran, o della frattura fra i due rami più importanti, i Sunniti e gli Sciiti, non fa che peggiorare la superficialità politica dei leader europei di cent'anni fa.

Invece usciva di scena il vero primo diritto, la prima vera legittimità, che non è quella di tracciare confini negoziati attorno a un tavolo, ma il diritto di esistere di comunità in un quadro politico da inventare.

I conflitti “per procura”

Questa digressione storica va approfondita, ma vuole lanciare un primo messaggio. Non si torna indietro con la storia, e non serve nulla dire che bisognava fare diversamente, ma non si possono negare le corresponsabilità, dirette o indirette, dell'Europa e dare tutte le colpe alla litigiosità e alla violenza degli arabi.

In fondo qualche domanda dobbiamo farcela, se si sente che Russia e America lavorano per il cessate il fuoco in Siria. Naturalmente fanno benissimo a tentare di fare cessare le violenze del più grave conflitto dopo la seconda guerra mondiale, ma i morti e rifugiati non sono né americani, né russi, (ma si potrebbero trovare anche altre potenze in gioco). Questo significa che se potenze straniere possono fermare il conflitto, vuol dire che prima l'avevano sostenuto, per interessi economici (il petrolio) o di influenze/alleanze geopolitiche internazionale, o per supremazia regionali o religiose. Per non parlare delle armi, che non si fabbricano in Medio Oriente.

Insomma, le violenze dell'Isis non sono giustificabili, ma del pantano del Medio Oriente, la colpa non è solo degli arabi.

Cosa “sente” un rifugiato nel suo cuore?

Il conflitto in Medio Oriente, come tutti i conflitti provoca morti, distruzioni e ondate di rifugiati.

Qual è la novità? I rifugiati, dicevamo nell'introduzione, non sono statistiche, ma persone, forse però non ci si rende conto del tipo particolare di vulnerabilità che portano in sé i rifugiati e che abbiamo cercato di descrivere in questo dossier. La ricerca, come abbiamo detto, è stata effettuata in Libano, ma ricalca situazioni molto comuni e ci impone alcune considerazioni.

I rifugiati per motivi politici, guerre, persecuzioni non sono come le vittime di un terremoto, un'alluvione, della siccità, o di epidemie o di altri disastri naturali. Tutte queste emergenze creano grandi dolori, ma ci si può riabilitare in fretta.

I rifugiati di cui ci occupiamo sono vittime dell'odio umano e questo cambia sostanzialmente la loro situazione. Gli occhi di una vittima di un disastro naturale piangono, ma non sono disperati, gli occhi di un rifugiato mostrano paura e sospetto. Vediamone alcuni:

- 1) Chi riesce a fuggire è salvo, ma presto nascono sensi di colpa; i familiari, gli amici rimasti, che fine faranno? Spesso ha già avuto parenti e amici uccisi, o ha assistito a scene di violenza. Molti si tormentano: “*non dovevo andar via..*” L'essere sopravvissuto a una tragedia non guarisce dal pensiero della tragedia.
- 2) Chi fugge da persecuzioni, in genere lo fa improvvisamente e fugge senza una meta definita. E una corsa al si salvi chi può ed è una ferita in più, non è come abbandonare un paese per mancanza di lavoro.
- 3) Lo status di rifugiato è una specie di limbo, si attende per tempi imprevedibili, non si può scegliere nulla. Non si può fare nulla, si dipende da altri per tutto, da autorità straniere e da procedure incomprensibili. Si può essere ben nutriti e curati (nella migliore delle ipotesi) ma si vive senza dignità umana. Tutto questo “lavora” nella psiche.
- 4) Un rifugiato per motivi di guerra non gode di reti di amicizia su cui appoggiarsi, tranne i pochi che hanno qualche parente all'estero o i benestanti. Non avere appoggi nel paese di

accoglienza aumenta la loro fragilità e li fa cadere più facilmente nell'ostilità e nel disprezzo dei locali, come ci mostrano le testimonianze. L'inerte è una preda facile su cui scaricare frustrazioni, paure e di cui approfittare per ogni genere di sfruttamento.

- 5) Gli stessi rifugiati "forzati" da motivi politici sono diffidenti nei confronti dei loro connazionali. Le zone di guerra sono fluttuanti. Il rifugiato che mi sta vicino può essere di un gruppo avverso al mio ed la paura è contagiosa come l'odio.
- 6) Tornare a casa? Un desiderio che rimarrà per lo più insoddisfatto. La casa distrutta da un terremoto o da un'alluvione si ricostruisce, la casa tolta dall'odio del vicino è una casa violata, che distrugge i ricordi sereni che dovremmo avere tutti della nostra infanzia.

*Il rifugiato perde le radici, si fa sensi di colpa, ha l'incubo del domani per sé e i propri figli. Sente l'**ipoteca sul futuro** che ancora non c'è, un malessere che lo pone al di fuori della condizione umana. Uno status "uncomfortable by nature", scomodo per definizione, come diceva uno di loro.*

E' questo il quadro di riferimento per milioni di persone e per milioni di bambini e giovani che cresceranno con una psiche malata; non si può vivere per anni "scomodi per definizione".

Stiamo così nutrendo milioni di esseri "disturbati" e litighiamo sulle quote d'ingresso per un problema di cui siamo, almeno in parte, responsabili anche noi.

Non è stato realizzato nulla di sistematico, da parte della Comunità Europea, per creare le condizioni di un'accoglienza vera: chi è rimasto in Libano o in altri paesi limitrofi è perché non ha possibilità economica di comprarsi la libertà (biglietti aerei, passaporti falsi etc), un bene, barattabile in dollari o in euro, non un diritto umano. La povertà è sempre più una colpa che riempie il Medio Oriente di disperati, una sorta di terra di nessuno, un limbo di uomini senza speranza, in attesa di una salvezza che non si vede.

Silvio Tessari
Caritas Italiana

Febbraio 2016